

“All Our Choices Will Probably Run Out”. La non-fiction post-apocalittica di William T. Vollmann

Marco Malvestio*

Il cambiamento climatico, la cui portata catastrofica viene percepita con crescente chiarezza da fasce sempre più ampie di pubblico, si è imposto recentemente come un argomento privilegiato di saggistica e narrativa, sia per la sua importanza e pericolosità, confermate con costanza dai rilievi di scienziati e attivisti, sia per le sfide relativamente inedite che pone alla rappresentazione letteraria. In questo articolo intendo illustrare come, nei due volumi di *Carbon Ideologies (No Immediate Danger e No Good Alternative)*,¹ William T. Vollmann proponga una trattazione esaustiva del cambiamento climatico e dell'impatto dell'uomo sull'ambiente attraverso una commistione testuale originale di saggistica, inchiesta e invenzione narrativa.

Il libro è composto di una prima sezione (*Primer*) di quasi duecento pagine dedicata all'esposizione teorica, ricca di dati circa le dimensioni e le conseguenze dell'inquinamento derivato dalla produzione di energia; quindi da cinque sezioni di reportage narrativo, corredato da fotografie, a cui si alternano digressioni sulle condizioni post-apocalittiche del pianeta Terra nel futuro prossimo. Ciascuna di queste sezioni è dedicata a una fonte inquinante di energia, ed è legata all'indagine condotta da Vollmann in luoghi specifici: il nucleare (nel primo volume), che Vollmann tratta in un reportage nella Fukushima post-disastro, il carbone (West Virginia, Kentucky, Bangladesh), il gas naturale e la pratica del *fracking* (fratturazione idraulica; Colorado), e il petrolio (Messico, California, Oklahoma, Emirati Arabi Uniti).

Questa commistione testuale non è casuale; da un lato, l'ibridazione di speculazione teorica e reportage narrativo caratterizza la produzione di Vollmann almeno da *Rising Up and Rising Down* (2003) e *Poor People* (2007) (e del resto Vollmann ha sempre affiancato l'attività di reporter a quella di scrittore, e ha esordito nel 1992 proprio col reportage *Afghanistan Picture Show*); dall'altro, la comprensione di un fenomeno non solo complesso, ma astratto e irrapresentabile, come il cambiamento climatico, non può che passare attraverso il racconto di singole esperienze (dove il reportage) e uno sforzo immaginativo (dove l'immaginario post-apocalittico).² Ancora, e come sempre in Vollmann, la letteratura è uno spazio che serve a mettere il lettore a confronto con problematiche etiche (in questo caso, quelle legate al cambiamento climatico e ai sacrifici concreti che sarebbero necessari per fermarlo) non in maniera astratta e manichea, ma interpretandole come “processi vitali complessi e dinamici, la cui forza etica consiste precisamente nella resistenza che pongono a facili interpretazioni e appropriazioni”:³ la seconda parte dell'articolo sarà dunque dedicata alle implicazioni etiche dei reportage dell'autore, e alla dimensione collettiva della responsabilità che individuano.

“Seeing is Believing”. Teoria e aneddoto

Benché si tratti, come si è detto, di un testo che ibrida varie forme letterarie, *Carbon Ideologies* ha, molto più di altre opere di Vollmann, l’ambizione di essere una trattazione teorica sorretta non dalle opinioni dell’autore circa un dato argomento, ma da precisi dati scientifici; tanto che non solo larga parte del testo è dedicata a una serrata esposizione di cifre e dati, ma online sono anche disponibili per esteso le risorse utilizzate (“fonti, citazioni e calcoli”, vol. 1, p. V),⁴ per un totale di centoventimila parole (circa sedici volte questo articolo). Come si è detto, la dimensione teorica è preponderante nella prima parte del primo volume (e la rende anche, per usare le parole dell’autore, “particolarmente poco invitante”, ivi), ampiamente occupata da cifre e tabelle che misurano l’impatto e i pericoli delle diverse fonti di energia discusse nel libro, l’evoluzione dei consumi di energia pro capite, della quantità di diossido di carbonio nell’atmosfera, e l’impatto delle varie attività lavorative (agricoltura, manifattura, trasporti) sull’ambiente. È questa preminenza dei dati scientifici a differenziare questo dagli altri testi di Vollmann, come *Rising Up and Rising Down* o *Poor People*, il cui contenuto teorico, pure rigoroso e soggetto agli stessi procedimenti argomentativi, è slegato dall’evidenza scientifica che invece sorregge quello enucleato in *Carbon Ideologies*.⁵

La prima parte è, in un certo senso, separata dal resto del testo, benché ne sia la necessaria premessa (tanto che l’autore suggerisce che si possa anche saltare oltre nella lettura; vol. 1, p. 19): pur riprendendoli saltuariamente, nei capitoli successivi Vollmann abbandona i riferimenti troppo specialistici all’evidenza scientifica. Allo stesso tempo, niente di tutto quello che scrive dopo avrebbe senso senza la precisione di questi rilievi teorici: l’argomento del testo non è la violenza (come in *Rising Up and Rising Down*) o la povertà (come in *Poor People*), ma l’impatto dell’industria energetica sull’ambiente, e dunque se questi rilievi teorici non ci fossero, se fossero imprecisi, falsi o semplicemente inverificabili, le sezioni successive non avrebbero valore di conferma, ma solo di divagazione impressionistica; e tuttavia, Vollmann sa bene che la loro correttezza non fornisce al lettore una vera *comprensione*, che può essere raggiunta solo attraverso le parti più narrative, in grado di portare il lettore alla partecipazione e all’immedesimazione. È Vollmann stesso a tracciare un paragone con le due opere precedenti, *Rising Up and Rising Down* e *Poor People*, sulla base di un comune procedimento argomentativo: “Tutti e tre i volumi fanno uso dell’induzione per generalizzare da casi di studio soggettivi in categorie analitiche del fenomeno in questione” (vol. 1, p. IX). Il concetto di induzione, in questo caso, è essenziale: è solo a partire dalle singole esperienze che l’autore raccoglie che la conoscenza diventa possibile.

Non si tratta solo di esperienze raccontate, ma anche documentate attraverso le fotografie che occupano gran parte del libro. Queste immagini (che nella grande maggioranza dei casi non tradiscono alcuna ambizione artistica, ma solo una funzione documentaria) servono a testimoniare che gli incontri e le esplorazioni raccontate da Vollmann sono davvero avvenuti e danno loro (a prescindere dal grado di rielaborazione raggiunto dallo scrittore) l’impressione di essere veri, e si fanno garanzia di questo patto con il lettore – perché, per citare l’autore, “vedere è credere” [*seeing is believing*] (vol. 1, p. 20). Allo stesso tempo, la loro funzione

è quella di aumentare la partecipazione del lettore ai fatti narrati, mettendolo a confronto con figure in carne e ossa, solitamente identificate da nomi, cognomi e toponimi precisi, coerentemente con la “retorica dell’esattezza e della precisione”⁶ che caratterizza il reportage, e ritrae spesso in momenti privati della loro vita. Come scrive Vollmann:

Buona parte di questo libro è un tentativo di testimoniare [*witness*]. Sono fermamente convinto che i ricordi della signora Glenna Wiley, ottantanovenne, sopravvissuta all’inondazione di Buffalo Creek del 1972 – un disastro causato dalla negligenza di una compagnia carbonifera – avranno più valore per voi quando vedrete il suo ritratto mentre siede al tavolo della cucina con la porta aperta e la luce che brilla sulla verdura umida; i suoi occhi scuri, il suo volto magro e rugoso, e il suo mezzo sorriso, che definirei allo stesso tempo educato e melanconico, possono dirvi qualcosa di più di quello che ho espresso io; le sue braccia snelle e lentiginose e la mano callosa da lavoratrice in primo piano mostrano che questa donna ha passato parecchio tempo all’aria aperta; il nudo legno del tavolo, coperto in parte da una rozza tovaglietta, è a suo modo coerente con il galletto in stile arte popolare che decora il porta-salviette alle sue spalle. Ecco un’anziana signora gentile e fiduciosa, che mi ha fatto entrare in casa sua anche se non mi aveva mai incontrato prima, né sapeva che sarei venuto; mi ha offerto una soda e ha risposto a tutte le mie domande circa un evento nel quale deve essere stato doloroso essere coinvolti. La mia speranza è che questa fotografia possa aiutarvi a crederle e a ricordarla (vol. 1, p. 20).

Witness: il riferimento alla testimonianza va precisamente nelle due direzioni delineate sopra, quello dell’autenticazione (“questi fatti sono veri perché posso testimoniarli”) e quello della sollecitazione della partecipazione del lettore attraverso la confessione testimoniale.⁷

Naturalmente, Vollmann non finge che le esperienze che raccoglie siano neutrali e oggettive; sa bene che la sua stessa presenza spinge i suoi interlocutori a determinati comportamenti e a determinate affermazioni, e che le sue offerte di denaro in cambio del loro tempo lo collocano al di fuori da ogni pretesa di oggettività giornalistica: “Come purtroppo accadeva spesso mentre conducevo simili ricerche in luoghi di diffusa povertà, la totale, ingiustificata stranezza della mia presenza e del mio desiderio di ascoltare generava qualcosa che avrebbe potuto essere speranza – la mia reificata improbabilità, in breve, causava un’impossibilità il cui vuoto avrebbe potuto essere temporaneamente e forse significativamente colmato se avessi dato loro tutto il denaro che avevo con me” (p. 241).⁸ Se da un lato è chiaro che la sproporzione tra intervistatore e intervistato, che passa anche attraverso uno scambio di denaro, potrebbe rendere poco credibile il lavoro di Vollmann, dall’altro va rilevato di nuovo che questo lavoro si fonda sull’evidenza scientifica; il valore della fotografia non è dunque argomentativo, ma documentario, e semmai suadorio, nella misura in cui mira a rendere in maniera immediata i risultati di quell’indagine scientifica sui cui il testo si poggia.

Questa insistenza sull’importanza della testimonianza e la rilevanza dell’iconotesto sono tanto più significative se si considera che i processi discussi nel libro

sono perlopiù *invisibili*. Il tema dell'invisibilità è espresso da Vollmann anche nel titolo del primo volume di *Carbon Ideologies, No Immediate Danger*: le conseguenze del cambiamento climatico e di un sistema economico basato sull'iperproduzione di energia sono misurabili, e il loro effetto è percepibile sul lungo periodo, ma, salvo rari casi, non producono effetti immediatamente visibili – non producono nessun pericolo immediato, “nessuna complicazione immediata per la salute umana” (vol. 2, p. 131), il che trasmette la falsa impressione che questi pericoli non esistano affatto. La cittadina di Greeley, Colorado, la cui acqua e aria sono avvelenate dall'estrazione di gas naturali, è all'apparenza un luogo piacevole e accogliente, che non offre indizi sui disastri delle ideologie del carbonio o sui loro danni collaterali (vol. 2, p. 397). Vollmann, in altre parole, avverte a proposito dei “pericoli dell'aumento di invisibilità” (vol. 2, p. 293): a interessarlo non sono tanto gli eventi catastrofici (e dunque più facilmente narrabili, più *romanzeschi*), quanto i loro effetti sul lungo periodo; non la paurosa combinazione di tsunami e terremoto che causò l'incidente nucleare di Fukushima, quanto la lenta piaga delle radiazioni. Questo non vale solo per il nucleare, ma per tutte le fonti di energia:

Ci troviamo a procedere dal terremoto-tsunami, il cui orrore era fin troppo ovvio, all'incidente nucleare, la cui spaventosità si è rivelata per gradi, attraverso successivi panorami di inquietanti rovine e soprattutto attraverso gli strumenti di misurazione; poi è venuto l'immediato danno estetico, biochimico e climatologico causato dal carbone, i cui partigiani hanno rigettato questi problemi come bugie politicizzate e hanno esaltato il “patrimonio” per la cui estrazione erano necessari sempre meno uomini; e ora ci rivolgiamo alla fratturazione idraulica, la cui contaminazione acquifera è occorsa discretamente sottoterra, e i cui immediati effetti sulla salute sembravano percepibili solo da una minoranza (vol. 2, p. 293).

Il problema alla base di *Carbon Ideologies* (e cioè: come rappresentare un fenomeno che, per dimensioni, proporzioni ed estensione temporale, sfida la percezione umana?) è di fatto il problema centrale di ogni resa testuale del cambiamento climatico. Come ha scritto Timothy Clark, il *climate change* è un fenomeno comprensibile solo attraverso approssimazioni e metafore; per dare un'idea dell'impatto del singolo sull'ambiente, per esempio, occorre utilizzare un concetto figurato come quello di *carbon footprint*, “impronta di carbonio”, che trasferisce un dato astratto (la quantità di emissioni di carbonio di cui un singolo è immediatamente responsabile) in un'immagine sensibile, quella dell'impronta;⁹ ma questo a costo di sacrificarne la complessità attraverso un articolato processo di mediazione immaginativa.

Per usare la categoria ragionativa del teorico ecologista Timothy Morton, il cambiamento climatico e le attività di produzione energetica di cui discute Vollmann sono *iperoggetti*, “fenomeni massivamente distribuiti nel tempo e nello spazio in proporzione agli esseri umani”¹⁰ – come il *global warming* o una perdita petrolifera. Gli iperoggetti sono identificati da caratteristiche che ne minano la possibilità di comprensione: *viscosità*, nella misura in cui inglobano gli esseri che vi sono locati, e non offrono loro alternative; *non-località*, nella misura in cui non possono essere percepiti nella loro interezza, ma solo come somma di fenomeni parziali; e infine la

capacità di mettere in discussione le categorie cognitive umane.¹¹ Per esempio, il riscaldamento globale o un'esplosione atomica sono iperoggetti nella misura in cui sono fenomeni che, per i soggetti che vi si interfacciano, esistono in ogni momento e in ogni luogo della loro diffusione (il *global warming* esiste ovunque ci spostiamo sulla Terra, a prescindere dalle condizioni climatiche di un dato punto e di un dato momento; e solo chi è in malafede potrà sostenere, come scrive sarcasticamente Vollmann, che "ogni giornata di freddo smentisce ogni volta il riscaldamento globale", vol. 1, p. 11), e sono "massivamente distribuiti nel tempo e nello spazio", nella misura in cui le loro singole manifestazioni non offrono una comprensione del fenomeno nella sua interezza (chi viene colpito da una bomba atomica, come è accaduto a Hiroshima, potrà riportare la propria esperienza singolare, ma non avrà avuto esperienza dell'esplosione atomica nella sua totalità). Allo stesso tempo, le scale temporali in cui il riscaldamento globale o un'esplosione atomica continueranno ad avere effetto sono tali (decine di migliaia di anni) da far percepire inevitabilmente la finitezza e la relatività della posizione umana.¹²

Questa invisibilità non rende questi pericoli soltanto ignorabili da parte del pubblico e di quanti, per secondi fini più o meno espliciti, sono interessati a trascurare il problema: li rende anche non raccontabili. Mentre un disastro è, anche letterariamente, più narrabile, e le radiazioni e i livelli di gas serra si possono misurare con relativa precisione, molto più complesso è rendere la sinistra concatenazione di cause materiali e culturali, di interessi corporativi e privati, di giustificazioni economiche e financo religiose, i lunghi decenni di scavi e l'avvelenamento e l'acidificazione degli ecosistemi che hanno caratterizzato, per esempio, l'attività carbonifera in West Virginia. Davanti a fenomeni complessi, di cui non è identificabile un singolo colpevole o una singola causa, e i cui effetti sono perlopiù indiretti e non percepibili, Vollmann deve ricorrere alle vive voci (pure contraddittorie, pure imprecise) di chi ha vissuto in quei contesti: "Come potevo rappresentare questa sinistra confusione di conseguenze se non come un insieme di storie frammentarie?" (vol. 1, p. 189).

In questo senso, le testimonianze e i confronti di cui è intessuto *Carbon Ideologies* sono la manifestazione comprensibile delle spiegazioni teoriche della prima parte. C'è un passaggio dove questo emerge con particolare chiarezza, ed è nella breve sezione "What Was the Work For? (Continued)" (vol. 2, pp. 430-433). "A che è servito il lavoro?", "What Was the Work For?", era anche il titolo dei primi tre capitoli della prima sezione del primo volume, dedicati agli sprechi energetici e alla crescita del consumo energetico pro capite. In quest'altro capitolo, invece, Vollmann descrive il tragitto in auto dall'aeroporto di Dakha, Bangladesh, all'albergo, e il relativo traffico: "Il mio hotel era dall'altra parte della strada. Ci sarebbero potuti volere ancora più di venti minuti per essere portati lì. [...] Dall'aeroporto all'hotel ci possono volere due o tre ore. Senza traffico ci sarebbero voluti quindici minuti" (vol. 2, p. 430). La descrizione delle affollatissime e inquinatissime strade di Dakha, e dell'ecosistema urbano che questo traffico crea in termini di circolazione delle persone e dei servizi (rendendo per esempio impossibile il pronto intervento sanitario), e anche dei suoi risvolti economici, dato che la grande quantità di auto ferme favorisce la possibilità di chiedere l'elemosina, altro non sono che le

conseguenze pratiche e tangibili di quei dati astratti sul consumo energetico che affollavano la prima sezione. Per renderli immediatamente comprensibili, e per trasmetterne la minacciosità, occorre però ricorrere alla prima persona narrativa, e alla forza dell'aneddoto.

“Your Hot and Dark Future”. Un’apocalisse ecologica

Finora ci siamo concentrati su quella che è la parte preponderante di *Carbon Ideologies*, e cioè la commistione di teoria scientifica e reportage narrativo; e in questo senso, al netto delle differenze già evidenziate, il libro non sarebbe così diverso dagli altri due precedenti menzionati, *Rising Up and Rising Down* e *Poor People*. A marcare questa differenza è tuttavia l'adozione, da parte di Vollmann, di un ulteriore registro comunicativo, che è quello dell'immaginario post-apocalittico. *Carbon Ideologies* è dedicato non tanto, genericamente, alle generazioni future, ma più precisamente agli abitanti “di un pianeta più caldo, più pericoloso, e biologicamente più povero rispetto a quello in cui ho vissuto” (vol. 1, p. 3).

Naturalmente, lo spazio dedicato all'immaginario post-apocalittico è molto contenuto rispetto al resto, ma tende a occuparne i luoghi salienti, come le pagine introduttive e conclusive. In queste sezioni, come nelle sue opere di narrativa storica (*Europe Central* o il ciclo dei *Seven Dreams*¹³), Vollmann ibrida la figura del narratore con i tempi e il linguaggio dei personaggi di cui parla: e dunque, nel descrivere il tempo futuro in cui il cambiamento climatico avrà già manifestato tutti i suoi effetti più perniciosi, Vollmann scrive *al passato*, come se il tempo del racconto fosse quello dei suoi immaginari interlocutori: “quando ero vivo c'erano elefanti e api; nel Golfo Persico la gente sopravviveva d'estate senza bisogno di tute protettive; il permafrost artico aveva appena cominciato a rilasciare metano; San Francisco torreggiava sulle acque, ed esistevano perfino ancora le isole Marshall; il Giappone era a malapena radioattivo, l'Africa non interamente desertificata” (vol. 1, pp. 12-13). Il panorama che Vollmann delinea sembra uscito da un romanzo o da un film di fantascienza catastrofica: estinzioni di massa, città sommerse, paesi desertificati o atomizzati. Gli stessi individui saranno diversi da quelli che vivono oggi, induriti e abbruttiti dal “mondo caldo e oscuro” in cui vivono, mentre le società saranno regredite a uno stadio tribale, come spiega Vollmann, rivolgendosi al proprio ipotetico interlocutore nel futuro:

Verosimilmente, sei una persona dura, arrabbiata. Per i miei standard devi essere piuttosto incolto, dal momento che abbiamo consumato molta della magia che avrebbe tenuto accese le tue lampadine. Quanto bene sai leggere? A questo proposito, quanto buona è la tua vista? Gli occhiali esistono ancora? Afflitto da inondazioni, siccità, malattie e invasioni di insetti, senza la possibilità di girare per il mondo come facevo io, ma cionondimeno probabilmente conscio che l'isola di abitabilità umana è in costante diminuzione; impegnato in guerre per il cibo, e unito solo dall'odio tribale (i vostri campioni contro i loro), avvelenato dalle radiazioni, in pensiero per i molti pericoli che minacciano i tuoi figli, come puoi provare qualcosa di meglio che sdegno impaziente per me e mia figlia, che abbiamo vissuto così prodigalmente per

perseguire il nostro piacere? Se *Carbon Ideologies* arriva fino alla tua epoca, può essere che esista solo in forma di frammento strappato o danneggiato dall'acqua. Se stai leggendo questo frammento, forse ti stai facendo luce con una lampada a carbone. Come è possibile che tu possa permetterti il lusso di preoccuparti del *tuo* futuro? (vol. 2, p. 598)

Si tratta, come è evidente, di un immaginario di derivazione fantascientifica, genere che ha una lunga tradizione di riflessione ecologica: basti pensare a pietre miliari come *The Day of the Triffids* di John Wyndham (1951), i primi romanzi di J.G. Ballard (*The Wind from Nowhere*, 1961, *The Drowned World*, 1962, *The Burning World*, 1964, *The Crystal World*, 1966), o *The Sheep Look Up* di John Brunner (1972).¹⁴ Ancora, come ha rilevato Daniel Lukes, il tema "della preservazione (materiale e ideologica) dei testi attraverso il tempo"¹⁵ è comune a molta fantascienza contemporanea: Lukes menziona a proposito di questo passaggio *Riddley Walker* di Russel Hoban (1980), *The Book of Dave* di Will Self (2006) e *The Three-Body Problem* di Cixin Liu (2008-2010), ai quali affiancherei anche *A Canticle for Leibowitz* di Walter M. Miller (1959), capolavoro della fantascienza novecentesca e indicato da Vollmann come una delle sue fonti di ispirazione sin dagli inizi della sua carriera letteraria.¹⁶ La prima parte del romanzo di Miller, "Fiat Homo", è appunto incentrata sul ritrovamento da parte di un giovane monaco, in un futuro post-atomico, di un frammento di appunti del Beato Leibowitz, ingegnere e fondatore dell'ordine monastico che porta il suo nome, e del lungo processo di decifrazione e di accertamento dell'autenticità di queste poche pagine, che sono poi venerate come reliquie. Come *Carbon Ideologies*, *A Canticle for Leibowitz* riflette diffusamente sulla responsabilità del progresso nella distruzione del pianeta e della difficoltà di preservare conoscenze e modi di vivere che diamo per scontati. Peraltro, come Miller, rappresentando monaci incapaci di leggere i testi che conservano e venerano e di comprendere le categorie concettuali che li hanno generati, insieme sottolinea l'importanza della conoscenza scientifica ma mette in guardia da una sua adorazione acritica, anche Vollmann invita i lettori a problematizzare il proprio rapporto con la scienza, mettendo a disposizione del lettore tutte le fonti impiegate e unendo al rilievo scientifico la ricerca in prima persona.

L'impiego di un simile immaginario potrebbe sembrare incongruo con il rigore delle altre sezioni di *Carbon Ideologies*: ma vale la pena di notare che simili previsioni apocalittiche, pure descritte con un certo compiacimento e una nota di distanza ironica, sono tutto fuorché fantasie irrealizzabili, ma sono semmai la diretta conseguenza dei processi economici e produttivi descritti nelle pagine teoriche e di inchiesta. La trasformazione di ecosistemi e bioregioni in *necroregioni*, per usare il lessico di Serebella Iovino, è già ampiamente documentata e in atto:¹⁷ tutto quello che fa Vollmann è dargli corpo attraverso uno sforzo immaginativo, senza il quale la comprensione del cambiamento climatico sarebbe ancora più difficile di quanto già non sia.

Nel paragrafo conclusivo del libro, Vollmann osserva che il rapporto dell'umanità con la produzione energetica è simile a un patto col diavolo: l'uomo sa che prima o poi il diavolo gli chiederà il conto, ma il diavolo lo consola – il futuro, in fondo, è ancora ben lontano. E l'autore stesso, dopo mille pagine di saggio, deve

osservare che, in effetti, si ritrova a scrivere quel libro “incapace di comprendere fino in fondo che un giorno le nostre opzioni probabilmente si esauriranno [*all our choices will probably run out*]” (vol. 2, p. 656). L’immaginario post-apocalittico, in altre parole, è necessario a dare corpo a prospettive che altrimenti sarebbero semplicemente inconcepibili.

Se non si può dire che queste parentesi nel testo abbiano una funzione argomentativa, va senz’altro notato che riescono a materializzare con efficacia gli sviluppi futuri delle devastazioni ambientali delineate teoricamente nella prima sezione, e illustrate con dovizia nelle sezioni di reportage. Soprattutto, queste parti, che si rivolgono direttamente ai futuri abitanti del pianeta, esprimono un tema che percorre tutto *Carbon Ideologies*, come vedremo nella prossima sezione: quello della responsabilità. A distinguere il narratore dal suo ipotetico interlocutore nel futuro è anche, soprattutto, la colpa che lui e gli uomini del suo tempo hanno verso i propri posteri: se individuare il grado di colpa individuale all’interno di processi così vasti e complessi è quasi privo di senso, Vollmann afferma con sicurezza la dimensione collettiva e sociale della responsabilità.

“The Average Assyrian King”. Responsabilità individuale e collettiva del cambiamento climatico

Un evento invisibile, pervasivo, e che si manifesta in una pluralità di fenomeni distinti, è anche, per sua natura, un evento privo di responsabili precisi – e soprattutto un problema privo di soluzioni. A differenza di altri testi sul cambiamento climatico, Vollmann non intende né scrivere un libro che denunci colpe immediate, né prescrivere soluzioni da adottare nella vita di tutti i giorni o a livello di collettività per salvare il pianeta: “Niente può essere fatto per salvare [il pianeta]; dunque, non c’è bisogno di fare niente. Quindi questo piccolo libro gratta la superficie del problema senza offrire soluzioni. Non ce n’erano; non ne avevamo” (vol. 1, p. 3); e in effetti, il fatto stesso che il libro abbia come lettore ideale un ipotetico futuro abitante del pianeta Terra, invece dei contemporanei dell’autore, segnala che non intende offrire a questi ultimi nessun consiglio, nessuna prescrizione. Se non si possono individuare colpevoli, non si possono individuare soluzioni: senz’altro la prospettiva di Vollmann non è ecofobica (dato che la sua preoccupazione non è rivolta contro la natura,¹⁸ bensì contro i danni irreversibili inflitti dall’uomo all’ambiente), ma fuori di dubbio quella che traspare in *Carbon Ideologies* è l’ansia per una “mancanza di agenzia” davanti alla prepotente riemersione di una agenzia non-umana che si credeva addomesticata.¹⁹

Se nessuno è colpevole, d’altra parte, è perché lo siamo tutti. Vollmann insiste continuamente sulla dimensione collettiva della responsabilità del cambiamento climatico, una responsabilità da cui l’autore stesso non può sottrarsi: “[Chris Hamilton, vice-presidente della West Virginia Coal Association] mi ha chiesto di dirgli subito se ero un ambientalista. Gli ho detto che non lo ero, non veramente, perché come avrei potuto definirmi tale e vivere nel modo in cui vivevo?” (vol. 2, p. 130). E allo stesso tempo, data la dimensione collettiva e l’ineluttabilità dei processi di riscaldamento globale, l’impatto della responsabilità individuale sembra

annullato, e anche i singoli interventi che si potrebbero mettere in atto perdono di importanza, e il relativo egoismo di tenere l'aria condizionata accesa può essere giudicato con ironia: "Come avrei potuto scrivere *Carbon Ideologies* senza starmene al fresco? Soprattutto visto che pativo così tanto il jet-lag in quel momento – per non parlare dell'anidride carbonica che avevo prodotto per arrivare qui [a Dubai] – perché ero in missione ufficiale per una rivista!" (vol. 2, p. 95).

Questi riferimenti polemici e ironici allo stile di vita dell'autore, prima ancora che delle persone con cui si interfaccia, hanno due scopi: da un lato, accomunando se stesso ai comportamenti che descrive nelle pagine di reportage, che potrebbero essere interpretate come critiche, fa sì che la sua opinione appaia meno severa al lettore, esercitando quell'astensione dal giudizio morale di cui discuteremo tra poco; dall'altro, pone l'accento sulla pervasività dello spreco energetico e della dipendenza dall'energia fossile nel nostro stile di vita. Come rileva Vollmann, che i carburanti fossili siano il fondamento della nostra prosperità economica non è vero in qualche senso universale e astratto, ma nel senso più concreto che la maggior parte dei comfort che diamo per scontati dipende da essi (vol. 1, p. 190).

Tutto questo è riassunto nel concetto di *ideologia*, evidenziato anche nel titolo: alla radice del cambiamento climatico non c'è un insieme di azioni intenzionali, dunque, ma un complesso di idee, concetti e rappresentazioni simboliche che è pervasivo alla società in cui viviamo.²⁰ Anche le possibili alternative al carbonio nascono appunto come reazione all'abuso di energia fossile, e non si pongono al di fuori di una dialettica con essi. Scrive Vollmann:

Cosa avremmo dovuto fare? Molte delle risposte contraddittorie a questa domanda derivano dalle varie ideologie della produzione energetica, a proposito delle quali farò riferimento come "ideologie del carbonio", in onore del loro membro più quotidiano, utile, e in definitiva famigerato. [...] Alcune di esse favorivano la produzione di emissioni al carbonio, e le altre vi si opponevano. Secondo la mia definizione, l'energia nucleare, quella solare, l'estrazione di carbone, l'estrazione di petrolio, la fratturazione, l'energia idroelettrica e le pale eoliche possono essere tutte definite ideologie del carbonio – perché "che fare del carbonio" stava diventando la domanda del giorno (vol. 1, p. 104).

Di nuovo, una simile considerazione non resta astratta nella sua genericità, ma ne viene mostrata la manifestazione reale. Durante il suo reportage in West Virginia, Vollmann osserva nei monumenti pubblici e nelle dichiarazioni dei politici locali la strettissima connessione tra l'estrazione di carbone (che dà lavoro a migliaia di famiglie dell'area e che ne ha fatto storicamente la fortuna) e l'ideologia imperiale americana: "Sosteniamo i veterani. Continuiamo a bruciare carbone", recitano i cartelli (vol. 2, p. 197), mentre il portavoce del Partito Democratico dello Stato afferma che, grazie alla sua produzione energetica, "il West Virginia ... ha vinto due guerre mondiali" (ivi). In sintesi, è il carbone a garantire non solo alla gente del posto, ma agli interi Stati Uniti, "tutte le libertà, tutti i privilegi" (ivi). La dipendenza dal carbone non è solo un fatto pratico, ma informa un'intera società e la sua visione del mondo e della Storia.

L'attenzione posta da Vollmann, nei reportage, a non colpevolizzare mai l'interlocutore, coerentemente con la presa di coscienza della natura collettiva e non individuale della responsabilità per il cambiamento climatico, è in linea con quell'attitudine a non giudicare tipica tanto della sua fiction quanto della sua non-fiction, che Coffman ha definito "non-interventismo morale".²¹ Questa poetica di non-interventismo è esplicitata con cura nell'introduzione a *Rising Up and Rising Down* (libro che racconta crimini ben più immediati e cruenti di quelli contro l'ambiente), in cui Vollmann evidenzia il suo rifiuto di esprimere un giudizio morale senza piena conoscenza del contesto in cui gli eventi hanno luogo.²² L'autore ha l'obbligo di dire la verità, e, quando le responsabilità individuali si rivelano prive di dubbi, come nel caso di un Eichmann, di condannare; ma anche allora, "mai senza rispettare l'essere umano dentro il malfattore".²³

Vollmann per primo ha ben chiara la difficoltà, già delineata, di avere una comprensione chiara non solo del cambiamento climatico, ma in generale di un pensiero ecologista molto distante sia da un paradigma culturale ecofobico come quello Occidentale, sia dalla vita quotidiana in una città contemporanea, per cui i disastri tangibili del cambiamento climatico sono una prospettiva distante, e "un ecosistema [è] qualcosa da guardare in televisione mangiando una pizza da asporto" (vol. 1, p. 5). Allo stesso tempo, coerentemente con quanto abbiamo appena evidenziato, Vollmann non compie l'errore di incolpare chi si trova a dipendere economicamente dalle energie fossili, non fosse altro perché si trova in un sistema il cui benessere economico è fondato su di esse. Parlando di un uomo che difende il lavoro del figlio in una miniera, un lavoro necessario a mantenere i suoi nipoti, Vollmann commenta: "Non lo celebrerò, ma mi rifiuto di colpevolizzarlo. Perché la sua famiglia dovrebbe soffrire la fame?" (vol. 1, p. 7). In sintesi, "coloro che si sono ritrovati per ragioni economiche a essere complici della produzione, distribuzione e consumo di energie dannose possono non essere nobili e non meritare di definirsi vittime, ma non sono particolarmente colpevoli. Per loro, i combustibili fossili erano pura sussistenza" (vol. 2, p. 587). Vollmann riconosce che persino quanti negano il cambiamento climatico non lo fanno, il più delle volte, in malafede, ma per l'intrinseca difficoltà di riconoscere il fenomeno e la maniera in cui si manifesta (vol. 1, pp. 93-95).

Ci sono senz'altro individui che si possono ritenere più colpevoli di altri, benché Vollmann tenda a rifiutare il giudizio moralistico anche nei casi più severi. Senz'altro l'empatia dell'autore non è tale da impedirgli di notare che gli apparati governativi e le corporazioni che negano il cambiamento climatico e i suoi effetti sull'ambiente sono disinteressati al benessere delle popolazioni che vivono nelle aree che amministrano (vol. 2, p. 378); e senz'altro questa forma di "grossolana negligenza" da parte, per esempio, dei pubblici ufficiali della West Virginia, dei lobbisti del Colorado e dai membri della Camera di Commercio dell'Oklahoma, le cui agende politiche promuovono l'energia fossile e rifiutano di discutere il cambiamento climatico, può portare ad accusarli, se non altro, di "partigianeria autoritaria" (vol. 2, p. 588).

Di nuovo, tuttavia, è difficile ascrivere questa responsabilità a dei singoli individui, perché le loro scelte e i loro comportamenti sono, in realtà, assecondati

dall'intero corpo sociale. Scrivendo di Fukushima e del risparmio nelle misure di prevenzione del disastro nucleare, Vollmann afferma:

Normalizziamo le nostre vite per diminuire il nostro dolore. La maggior parte degli esseri umani sopporta quello a cui non può porre rimedio, e cerca di adattarvisi. Accade che alcuni siano incaricati di decisioni politiche, col dovere di proteggere, sostenere e perseguire l'interesse del resto. La gente i cui capitali commerciali edificano una centrale nucleare possono pure avere come scopo (sono a favore delle buone intenzioni!) di proteggerci dal calore, dal freddo, dall'oscurità e da altre circostanze talvolta indesiderabili, facendo funzionare i nostri elettrodomestici a un prezzo ragionevole, migliorando la nostra esistenza con incentivi per le tasse e posti di lavoro, e tutto questo mentre allontanano il riscaldamento globale. Per essere sicuri, potremmo anche desiderare che monitorino il pericolo di incidenti radioattivi. Ma loro, a loro volta, desiderano lenire il proprio dolore, che pare così spesso essere di natura finanziaria. Alzare il muro protettivo in caso il prossimo tsunami sia più alto dell'ultimo costa bei soldi, e potrebbe spaventarci fino a farci desiderare che loro e i loro progetti vadano lontano da qui. Ricollocare i loro generatori di supporto su un terreno più elevato sarebbe costoso, e noi non lo apprezzeremmo (soprattutto se ci comportasse un aumento delle tasse). Normalizzano le loro vite d'affari aumentando i loro benefici e diminuendo i costi. Normalizzare l'inaspettato e negare l'impensabile favorisce i profitti a breve termine. [...] Donde il tema di questo libro. Mentre contaminavamo le nostre case, riscaldavamo la nostra atmosfera e acidificavamo i nostri mari, qualsiasi cosa sarebbe accaduta dopo rimaneva confortabilmente impensabile, o perlomeno potenzialmente accettabile, ai tempi in cui ero vivo (vol. 1, pp. 509-511).

Se senz'altro i dirigenti hanno un tornaconto economico personale sia nella costruzione delle centrali che nella negligenza relativamente alla loro messa in sicurezza, è la società ad assecondarli, per non rischiare spese troppo elevate, o un aumento delle tasse. Il testo si muove, come sempre, su un doppio binario: da un lato, la necessità di misure rapide; dall'altro, l'evidenza della loro impossibilità, perché questa dimensione di spreco energetico è quanto, in definitiva, garantisce il nostro stile di vita anche nei suoi aspetti più irrinunciabili.

Carbon Ideologies, verso la conclusione, riporta un paragone tutto sommato curioso per un volume dedicato al cambiamento climatico – quello con gli antichi assiri: “Considerate questo epitaffio per gli antichi assiri: *‘Pur essendo così sorprendenti la loro intelligenza e la loro cultura, ecco tuttavia un popolo così puramente e solamente distruttivo, così totalmente privo del minimo desiderio di portare qualsiasi vero contributo al benessere dell’umanità’*” (vol. 2, p. 579). Senz'altro, puntualizza Vollmann, l'industria e i sistemi politici del nostro tempo non sono crudeli come “il tipico re assiro [*the average Assyrian king*]” (ivi), e senz'altro manifestano anche maggiore altruismo, né si dedicano al saccheggio, allo stupro, alle esecuzioni di massa; ma la ricerca del profitto che regola le loro decisioni non è meno distruttiva. Ancora, questo riferimento agli assiri, una civiltà tramontata tra le sabbie della Mesopotamia, richiama alla mente il mondo in rovina descritto nelle sezioni post-apocalittiche del testo.

La mancanza di spazio d'azione che viene evidenziata in *Carbon Ideologies*, insieme al suo pessimismo, sono stati delineati dai recensori;²⁴ così come è stata attaccata la svalutazione che viene fatta dell'energia nucleare come sostituto dei carburanti fossili.²⁵ Il pessimismo di Vollmann è senz'altro palpabile, e reso evidente dalle vivide descrizioni post-apocalittiche del mondo di domani; allo stesso tempo, la dimensione collettiva del riscaldamento globale, insieme alla coscienza che misure di reazione, se possono essere prese, devono essere rapide e draconiane (il che d'altra parte le rende perlomeno improbabili) offre un'immagine del cambiamento climatico come di un fenomeno al quale è impossibile opporsi. L'unico tipo di risposta che offre Vollmann è un ripensamento radicale non tanto dei sistemi di produzione di energia, quanto proprio del nostro stile di vita, sia a livello individuale che a livello collettivo (dove i frequenti riferimenti, oltre che a uomini di scienza, a figure religiose come il Buddha e l'attuale pontefice): in altre parole, "non c'è pace né sosta nel perseguimento dell'interesse materiale" (vol. 2, p. 584). Del resto, la genericità e la radicalità con cui è formulata questa posizione ne segnalano, di fatto, l'impraticabilità. La critica dell'energia nucleare, che pure è indicata da molti come la vera alternativa ai carburanti fossili, non viene solo dalla constatazione dei disastri che può provocare, e che Vollmann documenta bene nelle pagine dedicate a Fukushima, ma anche dalla presa di coscienza che, quando si iscrive, pure con segno diverso, nella medesima prospettiva di accelerazione e profitto che caratterizza l'abuso di carburanti fossili, non può rappresentare una vera alternativa.

L'atteggiamento massimalista di Vollmann è ancora più significativo se paragonato a un altro recente saggio divulgativo sul cambiamento climatico *We Are the Weather. Saving the Planet Begins at Breakfast* di Jonathan Safran Foer (2019). Il saggio di Foer, significativamente più agile e di più facile consultazione rispetto a *Carbon Ideologies*, pone l'accento su due elementi della crisi climatica che emergono con importanza anche nel saggio di Vollmann: la sua urgenza, e la sua irrepresentabilità secondo canoni narrativi tradizionali ("Di qui l'impulso a rappresentare i cambiamenti climatici – sempre che li si rappresenti – come un dramma apocalittico ambientato nel futuro"²⁶ – chissà se Foer ha sfogliato questa fatica di Vollmann). Al contrario di *Carbon Ideologies*, il libro di Foer (parte divulgazione saggistica, parte *mémoire*) propone invece delle soluzioni molto pratiche per limitare lo sviluppo e le conseguenze del riscaldamento globale, la principale delle quali è l'astenersi dai prodotti di origine animale. Per quanto *We Are the Weather*, pure spesso piuttosto sentimentalista, non indulga in un facile ottimismo, la differenza dalla posizione di Vollmann è radicale. Mentre Foer vede un futuro per l'umanità, a patto di impegnarsi in uno sforzo collettivo, Vollmann non vede altro che rovine.

Nella sua intervista con Ted Hamilton, Vollmann riflette sulle difficoltà di composizione di *Carbon Ideologies*, un libro che lo ha costretto a uscire dalla sua *comfort zone* per confrontarsi con una terminologia e un metodo scientifico con cui non aveva confidenza, rischiando in continuazione di fare errori di misurazione e di equivalenze; il libro, conclude Vollmann, era destinato a essere un fallimento, perché troppo di quanto si sarebbe potuto dire è dovuto rimanere fuori, e perché la capacità e la strumentazione di un singolo individuo non bastano.²⁷ Questo è

forse vero per gli scopi del libro – senz'altro *Carbon Ideologies* non è una summa di tutto quello che c'è da sapere sugli effetti della produzione energetica, né ne è il sunto più accessibile. A livello formale, tuttavia, quello che realizza Vollmann nel bilanciare le tre parti del suo discorso (esposizione scientifica, immaginazione fantascientifica, reportage narrativo) riesce a rendere con cura il panorama etico e ideologico in cui questa produzione ha luogo: l'instancabilità di Vollmann nell'accogliere nel suo discorso ogni voce favorevole o contraria alla sua tesi, insieme al perenne tentativo di contestualizzarla e di capirne le ragioni, rifiutandosi di giudicarla, offre la misura in cui la responsabilità del cambiamento climatico e dei disastri ecologici non appartiene, come si potrebbe immaginare in semplificazioni narrativamente più semplici, a singoli individui o a gruppi di potere, ma alla collettività intera. È possibile che il messaggio finale di Vollmann ("Niente può essere fatto per salvare [il pianeta]; dunque, non c'è bisogno di fare niente") sia di un pessimismo tanto estremo da portare al lassismo e all'inazione; ma il fine di *Carbon Ideologies* non è quello di fornire soluzioni, bensì di tracciare il ritratto di un sistema di vita e di pensiero che ha portato conseguenze intollerabili sul pianeta terra; ed è proprio grazie a una commistione testuale che unisce testimonianza, riflessione, slancio immaginativo e serrata esposizione scientifica che Vollmann raggiunge il suo scopo.

NOTE

* Marco Malvestio è Postdoctoral Fellow al Department of Italian Studies dell'Università di Toronto, dove lavora sulle preoccupazioni ecologiche della fantascienza italiana di inizio millennio. Ha curato con Valentina Sturli il volume sull'horror contemporaneo *Vecchi maestri e nuovi mostri* (Mimesis 2019), e con Giuseppe Carrara una sezione monografica su William T. Vollmann della rivista *Enthymema* (23, 2019). Il suo libro *The Conflict Revisited: The Second World War in Post-Postmodern Fiction* sarà pubblicato per Peter Lang nel 2020.

1 William T. Vollmann, *Carbon Ideologies. No Immediate Danger/No Good Alternative*, New York, Penguin, 2018, 2 voll.; da qui in poi citati nel testo, rispettivamente come volume 1 e 2. Dal momento che *Carbon Ideologies* è un singolo libro diviso in due volumi per ragioni editoriali, vi farò riferimento sempre al singolare.

2 Richard Kerridge, "Ecocritical Approaches to Literary Form and Genre: Urgency, Depth, Provisionality, Temporality", in Greg Garrard, a cura di, *The Oxford Handbook of Ecocriticism*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 361-377, pp. 372-373.

3 Hubert Zapf, *Literature as Cultural Ecology: Sustainable Texts*, Bloomsbury Academic, London 2016, p. 244.

4 Consultabili a <http://www.penguinrandomhouse.com/carbonideologies> [ultimo accesso: 12 maggio 2019].

5 Questa differenza è latamente indicata anche da Vollmann, che sottolinea le premesse scientifiche di *Carbon Ideologies* rispetto a *Rising Up and Rising Down*; si veda vol. 2, p. 586, nota. In *Poor People* compaiono statistiche relative alla povertà, ma la loro importanza non è nemmeno lontanamente paragonabile a quella che rivestono in *Carbon Ideologies*.

6 Raffaele Donnarumma, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, il Mulino, Bologna 2014, p. 214.

7 Lorenzo Marchese, *Storiografie parallele. Cos'è la non-fiction?*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 169-172.

8 Anche questa è una costante del Vollmann autore di reportage: si veda, a proposito di *Poor*

People, Giuseppe Carrara, "Il problema (est)etico della rappresentazione: *Poor People* di William T. Vollmann", *Enthymema* 23, 2019, pp. 6-19.

9 Timothy Clark, "Phenomenology", in Greg Garrard, op. cit., pp. 276-289, pp. 285-286.

10 Timothy Morton, *Hyperobjects. Philosophy and Ecology after the End of the World*, University of Minneapolis Press, Minneapolis 2013, p. 1. Ho discusso di ecologia, fantascienza e iperoggetti anche in "Ecologia del terrore. Paesaggio ed ecosistema nella *Southern Reach Trilogy* di Jeff VanderMeer", in Marco Malvestio and Valentina Sturli, a cura di, *Vecchi maestri e nuovi mostri. Tendenze e prospettive delle letterature horror all'inizio del nuovo millennio*, Milano, Mimesis 2019, pp. 215-228.

11 *Ibid.*

12 Ivi, pp. 58-60.

13 Si vedano, sul narratore dei romanzi storici di Vollmann, Marco Malvestio, "Europe Central tra raccolta di racconti e romanzo massimalista", *Nuova prosa* 67, pp. 99-122 e Filippo Pennacchio, "'[M]y text is no more than a pack of lies'. The Fictional Pacts of William T. Vollmann in the *Seven Dreams*", *Enthymema* 23, 2019, pp. 82-97.

14 Sul valore ecologico dell'immaginario fantascientifico si vedano Brian Stableford, "Science Fiction and Ecology", in David Seed, a cura di, *A Companion to Science Fiction*, Blackwell, Oxford 2004, pp. 127-141, e Chris Pak, *Terraforming. Ecopolitical Transformations and Environmentalism in Science Fiction*, Liverpool University Press, Liverpool 2016.

15 Daniel Lukes, "Ma chi lo conosce William T. Vollmann? Mistero e autoconstruzione nelle interviste e nei testi di William T. Vollmann", *Enthymema* 23, 2019, pp. 36-56, pp. 52-53.

16 William T. Vollmann, "List of 'Contemporary' Books Most Admired by Vollmann [1990]", in Larry McCaffery e Michael Hemmingson, a cura di, *Expelled from Heaven. A William T. Vollmann Reader*, Thunder's Mouth Press, New York 2005, pp. 35-37, p. 37.

17 Serenella Iovino, "Restoring the Imagination of Place. Narrative Reinhabitation and the Po Valley", in Cheryl Glotfelty, Karla Armbruster e Tom Lynch, a cura di, *The Bioregional Imagination. Literature, Ecology, and Place*, University of Georgia Press, Athens 2011, pp. 100-117, p. 102.

18 Il concetto di natura è frutto di una reificazione (o di un'idealizzazione) che continua a rappresentarlo come altro dall'umano; l'ambiente, al contrario, è uno "spazio di relazione [...] tra il soggetto e ciò che si trova nel suo stesso territorio" (Niccolò Scaffai, *Letteratura e ecologia*, Carocci, Roma 2017, p. 32).

19 Simon C. Estok, *The Ecophobia Hypothesis*, Routledge, New York 2018, pp. 1-2.

20 Questa ideologia non è limitata all'Occidente, ma assume, in un sistema economico globalizzato, una dimensione mondiale, come rimarcato dai diversi riferimenti che fa Vollmann alle economie pianificate di Cina (per esempio vol. 1, p. 7) e Unione Sovietica (vol. 2, p. 584), e come testimoniano d'altra parte anche le parti di reportage in Bangladesh.

21 Christopher K. Coffman, "Introduction: Lonely Atoms", in Christopher K. Coffman e Daniel Luke, a cura di, *William T. Vollmann. A Critical Companion*, University of Delaware Press, Newark 2015, pp. 1-22, p. 15. Ho discusso questo aspetto della poetica di Vollmann anche in "Europe Central", op. cit., e in "Trading Butterflies: The Representation of Asian Sex Workers in Vollmann and Houellebecq", *Enthymema* 23, pp. 57-72.

22 William T. Vollmann, *Rising Up and Rising Down. Some Thoughts on Violence, Freedom, and Urgent Means*, Gerald Duckworth & Co, London 2005, p. 36.

23 Ivi, p. 44.

24 Si veda per esempio quanto scrive John Schwartz, "William T. Vollmann Would Like a Word or Two About Climate Change. Or 1,200 Pages", *The New York Times*, 6 agosto 2018, consultabile presso: <https://www.nytimes.com/2018/08/06/books/review/william-t-vollmann-carbon-ideologies-no-immediate-danger-no-good-alternative.html> [ultimo accesso: 12 maggio 2019].

25 È il contenuto di un lungo pezzo di Will Boisvert, che rileva anche alcuni errori nei calcoli della prima sezione di *Carbon Ideologies* (ripresi anche nella summenzionata recensione del *New York Times*), e contesta il valore delle misurazioni di radiazioni di Vollmann. Si veda "The Ideology of Fear: William T. Vollmann and Nuclear Power", consultabile presso: http://progressandperil.com/2018/04/09/the-ideology-of-fear-william-t-vollman-and-nuclear-power/?fbclid=IwAR252k-Du_8Rx5QRT3Lj0P2hZMoz8eSMlkCPEjbQOmJLWdG2x_AMEWXSt0Q [ultimo accesso: 12 maggio 2019].

26 Jonathan Safran Foer, *We Are the Weather. Saving the Planet Begins at Breakfast*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2019, trad. it. *Possiamo salvare il mondo, prima di cena*, Modena, Guanda, 2019, edizione Kindle.

27 L'intervista di Hamilton è apparsa in forma ridotta in *Boston Review* (11/04/2018); le considerazioni a cui mi riferisco sono però riprese dall'edizione integrale dell'intervista, contenuta in Daniel Lukes (a cura di), *Conversations with William T. Vollmann*, Jackson, University Press of Mississippi. La pubblicazione del volume è prevista per il 2020, e ringrazio l'autore per avermi concesso di consultare una copia del manoscritto.